

Bartolomeo Bèrtulu Porcheddu

**QUANDO I ROMANI INIZIARONO
A FALSIFICARE LA STORIA:**

**Il caso della moneta
ΡΩΜΑΙΩΝ (ROMAION)**



ΡΩΜΑΙΩΝ (ROMAION)

326 a.C. – 311 a.C.



ROMANO

310 a.C. – 241 a.C.



ROMA

240 a.C. – 476 d.C.

©Authorpublishing

Sassari, settembre 2021

QUANDO I ROMANI INIZIARONO A FALSIFICARE LA STORIA:

IL CASO DELLA MONETA ΡΩΜΑΙΩΝ (ROMAION).

Con i pennacchi irti sulla galea, simili alle penne del gallo che i guerrieri sardi infilzavano sulla cresta dei loro elmi per rappresentare Apollo, e il mantello rosso sulle spalle, tinto per i comandanti lussuosi di Roma¹, il console Quinto Publio Filone (*Quintus Publilius Philo*), di umili origini, entrò a Neapolis (Napoli) nel 326 a.C. La città venne presa con la complicità dei notabili greci, che, con uno strattagemma, erano riusciti a far allontanare dal porto i Sanniti, tradendone l'alleanza, e ad aprire le porte ai Romani. Segno del cambiamento dei tempi, al plebeo Filone gli fu tributato il Trionfo e Neapolis ottenne per l'accordo con Roma importanti privilegi politici, tra cui la possibilità di continuare a coniare le proprie monete².

I Romani, per la prima volta, da guerrieri rudi, si trovarono a dialogare da una posizione di forza con i Greci, della cui cultura erano affascinati, in quella città a loro alleata. I poemi di Omero erano entrati nelle *domus* ricche romane, dove qualche letterato capitolino poteva avere già abbozzato l'idea di raccontare una leggendaria discendenza di sangue tra gli antenati di Achille e quelli di Romolo. La Paristoria secondo cui Enea era sbarcato nel *Latius Vetus*, probabilmente, era già stata costruita dal braccio culturale della nascente propaganda romana, resasi conto che in quel momento occorreva competere con i Greci anche dal punto di vista identitario. Conquistata Neapolis, i Romani videro il Meridione della penisola italica già dietro le loro armate, come un ponte gettato verso il futuro impero³.

Nella zecca di Neapolis, i Romani coniarono la prima moneta con l'indicazione della loro città. Sul dritto fecero imprimere la testa di Apollo, sul rovescio quella di un Toro androproso (con sembianze umane) con sul fianco una stella. Nella leggenda fu incisa la scritta in caratteri greci ΡΩΜΑΙΩΝ (ROMAION)⁴. In greco, il sostantivo Ῥωμαῖος (Romaïos) significa "Romano", inteso come cittadino di Roma, chiamato anche Ῥωμαϊκός (Romaicòs). Ῥωμαῖος (Romaïos) è anche l'aggettivo greco che traduce l'italiano "Forte, Potente", la cui origine potrebbe essere conseguente ad un calco per omaggiare la potenza di Roma, dal momento che "Forte" è tradotto in

¹ Omero (Hòmeros), *Iliade*, Liber XII, 359.

² Tito Livio (Titus Livius), *Ab Urbe Condita*, Liber VIII, 15.

³ Tito Livio (Titus Livius), *Ab Urbe Condita*, Liber VIII, 22.

⁴ <https://numismatica-classica.lamoneta.it/moneta/R-RC/1>.

greco, tra gli altri, con Γενναῖος (Ghennaïos) e “Potente”, anche, con Δυνατός (Dunatòs).

Nei tempi successivi al 326 a.C., orientativamente dopo il 310 a.C., nelle varie zecche dei territori conquistati da Roma, tra cui a Metaponto, nell’attuale provincia di Matera, i Romani fecero coniare altre monete indicando la loro città, ma stavolta, nella leggenda, ordinarono di incidere il nome “Romano” in caratteri latini⁵, che era l’equivalente del greco “Romaion”. Gli esperti di numismatica e gli studiosi di latino hanno individuato nella parola “Romano” un sostantivo o un aggettivo declinati nei casi dativo singolare o ablativo singolare; quindi, riportanti in italiano un ipotetico “al Romano” o “dal/per il Romano”. Nella moneta greca di Neapolis, però, il caso utilizzato per “Romaion” non è espresso né in dativo, né, tantomeno, in ablativo, poiché quest’ultimo non è presente nella lingua ellenica, ma in nominativo⁶.

In sintesi, ΡΩΜΑΙΩΝ (ROMAION) è un sostantivo neutro, declinato con il caso nominativo singolare, quindi con funzione di soggetto, e richiama la città di Roma quale centro di vita istituzionale. Per cui, la traduzione è riferita al “Romano” inteso come “Palazzo”, termine che, usando un concetto moderno, si può rendere con la dizione di “Stato Romano”. Infatti, il neutro Βασίλειον [τό] (Basileion) vuol dire Regno [il], Reggia o Palazzo, come il Palatino a Roma. A riprova di ciò, i Greci emisero monete in Sicilia con il nome neutro della città di ΜΕΝΑΙΩΝ (Menaion o Menanion = Mineo)⁷ e di quella oggi più famosa di ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΩΝ (Tauromenion = Taormina)⁸. I Romani potrebbero aver preso a riferimento anche un altro sostantivo neutro greco, a loro caro, per entrare nella storia della moneta, affine al proprio ΡΩΜΑΙΩΝ, ovverosia quello di ΙΛΙΩΝ (Ilion), la città di Troia, patria di Enea, da cui rivendicavano una epica discendenza, che era già stato riportato sul rovescio di una moneta greca⁹.

Occorre specificare che l’uscita dei sostantivi neutri in Omega con consonante nasale, -ΩΝ, che si alterna nelle iscrizioni antiche a quella Omicron + nasale, -ΟΝ, potrebbe apparire a colpo d’occhio come la desinenza del genitivo plurale, ma questa ipotesi cade poiché sia ΙΛΙΩΝ sia ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΩΝ non hanno un genitivo plurale, né in greco né in latino. Inoltre, mentre ΙΛΙΩΝ viene declinato in latino con Ilion,

⁵ <http://numismatics.org/crro/id/rrc-13.1?lang=it>

⁶ Porcheddu Bartolomeo, *Il latino è lingua dei Sardi – Su latinu est limba de sos Sardos*, Lincom Academic, Monaco di Baviera, 2018, pp. 65-69.

⁷ <https://shop.moruzzi.it/it/monete/monete-greche/magna-grecia-e-sicilia/sicilia-menaion-tetras-200-150-a-c-eraclemenain-clava-e-3-globetti-zecca-di-menaion-bronzo-spl-nc-buceti-5.html>.

⁸ <https://shop.moruzzi.it/it/monete/monete-greche/magna-grecia-e-sicilia/sicilia-tauromenion-bronzo-200-150-a-capollo-taypomenitan-tripode-zecca-di-tauromenion-mbb-r-buceti-28.html>.

⁹ Sestini Domenico, *Lettere e dissertazioni numismatiche sopra alcune medaglie rare della collezione Ainslieana*, Stamperia di Tommaso Masi, Livorno, 1789, p. 111.

conservando la consonante nasale finale greca, TAYPOMENIΩN è declinato in latino al nominativo singolare neutro con la caratteristica –UM finale latina (Tauromenium). Pertanto, per associazione, neppure ΡΩΜΑΙΩΝ può essere considerato un genitivo plurale (dei Romani).

A questo punto appare più chiara la risoluzione al dilemma linguistico: la scritta “Romano” che compare nella monetazione che va dal 310 a.C. al 241 a.C. non è scritta in latino “comune”, perché altrimenti il neutro equivalente sarebbe stato *Romanum*, mai normalizzato, ma in “volgare” italico, per adattarlo al puro tema greco con vocale finale in –ο, senza l’ultima consonante nasale -n. È evidente, pertanto, che, in tale lasso di tempo, il progetto per mettere insieme sardo-latino e greco in una Koiné o lingua “comune” non era stato ancora realizzato e che quindi non era stata possibile una traduzione corretta. Molto probabilmente, solo dopo che nel 265 a.C. ebbero conquistato l’ultimo lembo di terra nel Meridione italico, i Romani decisero di uniformare la radice sardo-latina con il morfema nominale greco. L’inaugurazione della rinnovata Lingua di Stato, come racconta Tito Livio, fu concessa dal Senato romano a Livio Andronico, uno schiavo greco catturato a Taranto, che, nel 240 a.C., aveva presentato la sua opera scritta con il nuovo idioma in occasione dei festeggiamenti per la vittoria romana nella Prima Guerra Punica¹⁰.

La monetazione coniata a Roma risentì dell’influsso greco e le divinità impresse nel metallo furono impersonate con elmi attici o corinzi. Subito dopo il 240 a.C., anche la nuova Lingua entrò nella numismatica e il nome italico “Romano” venne per l’occasione sostituito con il sostantivo “Roma”, le cui due sillabe, incise nel caso nominativo singolare, divennero eterne fino ai nostri giorni¹¹. Il termine “Romano”, stampato sul bronzo, potrebbe essere considerato il primo esempio di lingua volgare italiana. Quinto Publilio Filone non avrebbe mai immaginato che quella moneta, coniata forse per mostrare al nuovo mondo romanizzato una vicinanza nel passato tra ΡΩΜΑΙΩΝ e ΙΑΙΩΝ, sarebbe giunta fino a noi e avrebbe aperto la porta alla “vera” storia, che molti suoi successori hanno cercato di chiudere occultando le prove del tempo in cui i Romani, suoi predecessori, portavano il mantello rosso sulle spalle e gli elmi pennati come i guerrieri sardi più antichi¹².

¹⁰ Tito Livio (Titus Livius), *Ab Urbe Condita*, Liber XX, 1.

¹¹ Tito Livio (Titus Livius), *Ab Urbe Condita*, Liber VIII, 25-26

¹² Porcheddu Bartolomeo, *Il più grande falso storico di tutti i tempi: la lingua latina comune*, Authorpublishing, Sassari, 2021, pp. 121-127.